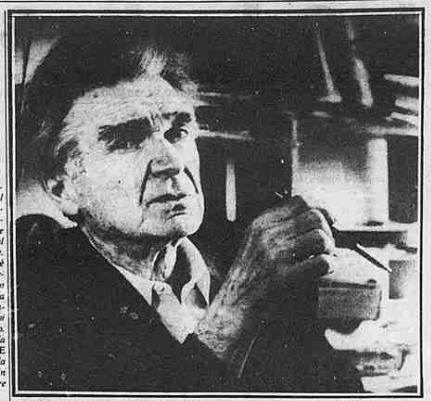
LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

INCONTRO A PARIGI COL PROFETA DELL'EUROPA E DELL'OCCIDENTE IN DECADENZA

Cioran: l'assillo della Fine

«Il nostro destino è fatalmente suggellato», afferma lo scrittore più comico e più disperato - «Non sai più se ridere come un miscredente, o pregare singhiozzando» - I nostri popoli sono «come l'Impero romano quando un Dio della Palestina lo mise in ginocchio» - Il suicidio: «Un pensiero dominante» - L'insonnia: «L'esperienza fondamentale della mia vita» - Il Diavolo: «E' chiaro che gli assomigliamo» - L'invidia: «E' il motore della storia, e spiega tutto» - Il terrorismo, il cristianesimo, il giudaismo



Parigi. E.M. Cioran, lo scrittore-filosofo di «Squartamento» e della «Tentazione di esistere»

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI — In un minuscolo appartamento di rue de l'Odéon, protetto da un complice portinaio, vive uno scrittore d'Europa timido e splendente. Il profeta della sua decadenza, come è stato scritto. Si chiama E.M. Cioran, di origine è romeno ma da almeno cinquant'anni è Parigi la dimora che si è prescelto, è al culto della lingua francese che si è convertito per meglio esorcizzare — così dice — le sue «magiare malinconie». Le sue paure, anche, perché Cioran è frequentatore consumato di quella zona frontaliera dove l'empirismo scettico sconfina nel tormento mistico, *«e tale è la noia metafisica che non sai più se ridere come un miscredente, o pregare singhiozzando»*.

In genere lui prescrive entrambe le medicine. Seconda. Ma siccome è maestro della provocazione sempre si sorprenderà: al miscredente consiglierà la preghiera, al bigotto il ghigno di Satana. Di se stesso, d'altronde, dice che è uno Scettico Fallito: *«Il mio dubbio è troppo voluttuoso per aspirare alla dignità di pensiero scettico»*. E ride, subito dopo averti così spiazzato. Credevi di avere la parola per definirlo ed eccoti risospinto alla casella di partenza con i tuoi superflui aggettivi provvidenzialmente mozzati.

L'altalena

Cioran è lo scrittore più comico e più disperato che mai mi sia capitato di incontrare. Capace di distrarti (porgendo torta di mirtilli e porto, aneddoti e paradossi) nel mentre che l'attenzione converge tutta intera sul pensiero di morte che *non è soppesato*, sul Nulla che non evitermo, sul declino d'Europa che non arresteremo, sul suicidio che incessantemente machiamo.

Secondo me anche i suoi libri vanno letti in questa chiave: come sogghigni spirituali. Danno vertigine, ti schiacciano, e ti sollevano: un'analoga sensazione si prova nell'infanzia, nell'adolescenza (e se si è fortunati nell'età adulta) su quell'incredibile invenzione tecnica che è l'altalena. Cioran non urla come il cavallo di Guernica, né come i calvi dementi di Munch. Ma come l'immobile Teseo che fissa il Minotauro, negli affreschi di Ercolano (Museo nazionale di Napoli). O come Franz Kafka, che Thomas Mann chiamava: *«l'umorista religioso»*. L'editore Adelphi ha pubblicato alcuni suoi libri: *Il Demiurgo cattivo, Squartamento, Tentazione di esistere, Storia e Utopia*. Molto resta purtroppo da tradurre, compresa l'ultima raccolta di saggi letterari pubblicata da Gallimard: *Esercizi di Ammirazione*.

Questo mio incontro con lui non è un'intervista, né vado in fondo come potrebbe. Nostalgico di un bene che Europa ha perduto — l'arte della conversazione — Cioran ha orrore delle interviste, che sono figlie di questo nostro secolo ossessionato dall'Inchiesta, dal Dibattito, dal Questionario che ti svela, e ti stana. Non è mai apparso in televisione.

Tra scuse e inchini, chiede di tacere il suo nome di battesimo. Ma è tutt'altro che avaro. Nella conversazione mette tutto il suo pensiero, e la sua vita. Evoca le sue notti insonni, le sue crisi d'angoscia, l'ultima chiacchierata con la moglie del calzolaio, con la stessa serietà (o la stessa ironia) con cui parla dell'Occidente, del terrorismo, del cristianesimo, del giudaismo. Oppure di Hölderlin e Emily Dickinson, poetessa che oggi predilige. In questo senso non è un filosofo. Non è un sistema di idee, quello che trascrive. E' un pensatore notturno, tentato dall'enigma che precede la filosofia, e le religioni, e la poesia.

E' un pensatore notturno perché è tra crepuscolo e alba che Cioran ha avuto la rivelazione delle catastrofi, quelle interiori come quelle storiche. Che ha pensato la morte e il Male, aggrappandosi infine alla penna. O per meglio dire, è nell'insonnia: *«Questo disastro fecondo che può anche atrofizzarti, se non sei un mistico o un uomo in preda alle passioni. Se non sei maturo, per le tue notti»*.

Poco prima Cioran mi ha mostrato la sua camera da letto-studiolo, dove i mostri gli rendono visita: un quadratino dove letto e tavolo di lavoro si guardano come in uno specchio, una libreria caotica (*«dove io stesso non ritrovo, regolarmente buto tutto giù per terra per ritrovare il libro che ho perso»*), vestiti sparsi come accade agli adolescenti, sulla parete accanto al letto un facsimile scarabocchiato di cui non rivelerà l'origine.

Shakespeare

Continua: *«L'insonnia è l'esperienza fondamentale della mia vita. E' da lì che tutto è partito, è da lì che provengo. Senza di lei credo che non avrei scritto un solo libro apprezzabile, ma con lei ho anche rischiato di sprofondare, perché non è facilmente sopportabile l'incontro dell'uomo con il proprio destino: con il tempo che si arresta e perde senso, con la solitudine quando diventa assoluta, con la superfluità infine evidente dell'azione. E tuttavia non c'è una sola cosa profonda, dell'uomo, che non abbia rapporto con l'insonnia. Con questa specie di intossicazione mentale, anzi fisiologica, grazie alla quale il cervello si accende ed entra per così dire in stato di ebollizione. Chi non conosce l'insonnia per me è un menomato, come mio interlocutore è liquidato in partenza.*

«Io ho perso il sonno quando ero molto giovane, per sette anni è stato un vero incubo e per questo non ho mai imparato un mestiere. Nel paesino dei Carpazi dove vivevo, e dove insegnavo filosofia alla scuola superiore, mi prendevano per un idiota del villaggio. Ricordo che in quel tempo studiavo Shakespeare, ero letteralmente rapito da lui come poi sono stato rapito dalle Vite dei Santi.

«Ebbene un giorno decisi che da ora in poi avrei parlato solo con Shakespeare, perché altrimenti vivere era insopportabile. Vado dunque nel mio caffè preferito, come sempre dopo pranzo, e mi viene incontro il professore di ginnastica. "Dica, lei è Shakespeare?", gli chiedo. E lui mi guarda smarrito, non sa più che pesci prendere, perché sa bene che io so che lui è il professore di ginnastica. Al che io, cocciuto: "Ah, dunque non è Shakespeare? Vada al diavolo allora, fuori di qui". Capisco bene che questo delirio non poteva durare. Poco dopo lasciai la Romania».

Chiunque abbia letto Cioran ricorderà gli accenni al pensiero che di notte si fa *«spasmo epilettico»*, alla scrittura come *«arte per sventare il suicidio»*. Infatti il suicidio è un altro suo pensiero dominante: *«Dominante ma consolante. Molti me lo rinproverano ma se sono apologeta del suicidio è perché l'idea del suicidio è un'idea positiva. E' l'unica facoltà che ci renda eguali a Dio, il che è assai lusinghiero per l'uomo: grazie al suicidio io so di poter disporre di me stesso. Non sono stato io a crearmi, ma io posso distruggere la Creazione. Posso vincerla, non averne bisogno. E' il solo modo di sopportare la vita, la vergogna, il successo che può capitarci. A ben vedere è una consolazione permanente. Se la consideri come quello che è, cioè l'unica via d'uscita, puoi anche farne a meno. Senza l'idea del suicidio diventeremmo pazzi. E' per questo che ce l'ho con il cristianesimo. Il cristianesimo ha fatto di tutto per compromettere il suicidio, ha reso l'umanità infelice, ha cancellato il pensiero più originale dell'uomo: l'unico, forse, che lo rende differente dai topi».*

Inevitabile, a questo punto, parlare del Diavolo. Del Grande Distruttore: *«E' chiaro che gli assomigliamo, perché anche lui ha questa qualità, che è propria di chi ha l'inebriante potere di distruggere la creazione divina. Il Male è più profondo del Bene, grazie al Male puoi leggere nella realtà e nell'uomo, puoi dare un nome alla loro essenza che contiene più elementi demoniaci che divini. Non a caso le nostre energie più vitali le Hölderlin alla raffigurazione del Diavolo, insomma di noi stessi. Dio è così lontano, così difficile da dire: non fa meraviglia che la sua immagine sia tanto imperscrutabile».*

Incantato dalle eresie, Cioran preferisce quella bogomila, nata in Bulgaria e ispiratrice dei catari in Francia e Italia: il mondo è creatura di Satanael. Dio è discolpato altrimenti infinita sarebbe la sua vergogna: *«In origine, quando era profondo e vivificato dalle eresie, il cristianesimo lo sapeva, e lo diceva: che il male è già sulla Terra fino alla fine dei tempi, che l'umanità è condannata e che al peccato originale non si sfugge. Il senso della storia universale è altrettanto racchiuso nella Genesi: l'uomo pensante comincia con la Caduta, prima era una nullità. Era un abitante del paradiso, un animale totale. Ma poi cascò nella Storia, nel Tempo. E' Caino che costruisce la Pólis: la Città e la Politica». E il pacifico Abele? «Abele è la stagnazione. Non ha l'invidia in primo luogo, che è il motore della storia e spiega tutto».*

Così, parlando di invidia, di omicidi e di peccati, veniamo al nucleo centrale del pensiero di Cioran: alla sua certezza del declino d'Europa, dell'Occidente, del cristianesimo: *«Non vedo come potrebbero andare diversamente, le cose. Nella misura in cui siamo popoli raffinati, nella misura in cui abbiamo il senso del ridicolo, nella misura in cui non crediamo più in noi stessi al punto di non far più figli, il nostro destino è fatalmente suggellato. Anche nella misura in cui siamo democrazie libere, perché la libertà è un principio divino di essenza diabolica, che eleva l'uomo ma al tempo stesso lo usa, lo deresponsabilizza. Dostoevskj ha avuto un'intuizione straordinaria, quando ha detto che l'uomo è troppo debole per sopportarla. La schiavitù è il limite che lo rende forte, pericoloso, guerriero.*

«Le razze forti sono le razze degli oppressi. L'avvenire appartiene ai domestici, e gli ultimi conquistadores saranno i cannibali. Prenda il caso della Francia: per mille anni è stata la nazione più guerriera d'Europa, ha prodotto per prima una civiltà dell'eroismo, la cortesia, una lingua venerata religiosamente. Ma Napoleone è stato possibile perché il popolo era semischiavo. Appena hanno avuto la libertà, i francesi hanno perso il gusto dell'avventura.

«Oppure prenda la Chiesa cattolica. Chi si ucciderebbe oggi per il Dio cristiano, in Occidente? La Chiesa è stata potente quando i cristiani erano gli schiavi dell'Impero romano, dopodiché si è iniziata la discesa. Se Giovanni Paolo II appare diverso è perché i polacchi hanno qualcosa di primitivo. Credono in maniera più fervente. Un italiano non si comporterebbe come lui, avrebbe il senso del relativo. Io stesso cosa faccio, se non cercare l'impossibile "rapporto" con Dio? Lo invoco durante le mie insonnie, ma sono perché ho disperatamente bisogno di un interlocutore che non mi somigli troppo. Un Interlocutore Valido, per usare il nostro grotesco linguaggio».

Un mistero

Sinistro è il dialogo di Cioran con Dio. Incredulo, ma addolorato dall'irreparabile perdita: *«A ben vedere Nietzsche sbaglia, quando annuncia che Dio è morto. In realtà Egli vive altrove, presso i vicini. Me ne sono accorto la prima volta nel '36: ero a Parigi, e decisi di andare a un* meeting *comunista dove c'erano tutti i grandi dell'epoca. E chi vedo, ritratti in due gigantografie alle spalle della tribuna? Vedo Stalin e Lenin: Due dei stranieri. E' a quel punto che mi sono detto: ecco che l'Occidente è al bivio. Se un Paese come la Francia non sa appendere al m ro l'immagine dei propri rivoluzionari vuol dire che è affaticato storicamente. Un popolo è spossato quando non cerca più gli dèi in casa propria.*

«E' come l'Impero romano, quando un Dio della Palestina lo mise in ginocchio. La gente che non ha studiato il declino di Roma non capisce nulla di quello che sta accadendo. E' un destino che prefigura il nostro, nel Terzo Secolo a Roma c'erano un milione di abitanti di cui solo 60 mila erano proprietari romani. Gli altri venivano da contrade estranee a Roma, come oggi in Francia. E' sorprendente la solerzia con cui imitiamo quell'esempio, dimenticandolo. Il destino di Vienna fa un po' più impressione perché la sua scomparsa è recente: possiamo vedere con i nostri occhi cosa è divenuto dell'Austria».

Una volta appurato che la civiltà occidentale va verso il crepuscolo, tuttavia, resta un mistero da elucidare, la grande eccezione che conferma la regola, la storia che si contraddice: *«Resta l'inesplicabile destino degli ebrei, questa civiltà che ha traversato tutte le civiltà senza perire spiritualmente, sopravivendo ad Atene e a Roma come senza dubbio sopravviverà alla moderna civiltà occidentale. Il dramma dell'ebreo è il dramma del superdotato, del primo della classe: nessuno alla lunga sopporta la sua superiorità in tutti i mestieri, in tutte le arti. Ma è anche un dramma che lo salva, perché se non si sente al centro dell'universo, come popolo, sei perduto. Se non sei convinto di essere eletto, come si sente l'ebreo.*

«L'ebreo ha disprezzo degli altri Dèi, il suo Dio non è escluso, ma appartiene a lui soltanto. L'ebreo non fa proseliti, e questo lo sostiene in mezzo alle più orribili persecuzioni. Gli ebrei possono disperarsi ma poi pensano: siamo i soli a sapere leggere da cinquemila anni, e si consolano. Da sempre hanno saputo che il loro destino è tragico. La loro tribolazione è eterna, ma non fatale.

«Io penso mi affascina nell'ebreo. Di lui dovremmo rammentarci, ogni volta che siamo tentati dalla capitolazione. Dalla sua incapacità di rinunciare. E' importante ricordare che l'intellettuale ideale, in Europa, è stato l'ebreo tedesco, perché univa la profondità alla sottigliezza. Senza l'ebreo, il tedesco è ormai solo profondo, e sicuramente noioso: dominato dalla sua mania, che è quella di andare inutilmente fino in fondo, in tutte le cose».

Cioran ci tiene svegli, invocando la potenza della memoria. Memoria della storia e dei suoi misteri, delle nostre Cadute e delle nostre caparbietà. Memoria delle democrazie infine, questo principio, in se stesso sublime, ma proprio per questo minacciato dalla dimensione satanica della storia. La democrazia non è nata per realizzare una verità, una *missione, «ma per conservare uno stile di vita»* che vale magari la pena di difendere. Il destino del frutto è di imputridire, quello dell'uomo è di precipitare, ma ciò non toglie bellezza alcuna alla loro spavalda maturità: *all'«intensità dell'essere»*, virtù difficile che insegna Cioran.

Barbara Spinelli

E. M. Cioran in una caricatura di David Levine
(Copyright N.Y. Review of Books. Opera Mundi e per l'Italia «La Stampa»)

STORIE DI GENTE DELL'ALTOPIANO: DOPPIETTE, MITI, AMORI

Sul sentiero a caccia di fantasmi

La notte della vigilia non riuscivo a dormire e le ore che scandiva l'orologio del campanile portavano fantasie e speranze. Infine, mi alzavo dal letto molto prima che suonasse la sveglia. In cucina mi lavavo il viso con l'acqua fredda e preparavo il caffè mentre la cagna, impazzita dal nervosismo dell'attesa, mi zampettava intorno; finalmente mi mettevo in spalla un logoro zaino con pane, formaggio e una borraccia di tè; sceglievo da un cassetto una decina di cartucce rosse, prendevo il fucile e, cercando di non far sbattere le porte, uscivo sulla piazza del paese che ancora tutto dormiva.

L'abbaiare di qualche cane svegliava i ragazzi e suscitava nostalgie ai vecchi che non potevano più essere con noi. Camminavo poi nella notte lungo sentieri che i piedi trovavano da soli e il cielo di settembre con tutte le sue stelle era con me. Sul monte aspettavo il fremito dell'alba e poi andavamo, la cagna e io, alla ricerca del mito.

Un giorno, ricordo, mandai un gallo a Elio Vittorini, ma lui non riuscì a capire cosa fosse quel grosso e misterioso uccello che consumò una sera con gli amici bevendo vino di Sicilia (... *rosumeu / sulmi di cielo e di terra a lento fuoco /...*, scriveva Montale). Un'altra volta feci avere pernici bianche e galli forcelli a Nini e Giorgio Oreffice che fecero una cena con Valeri, Cornisso, Palazzeschi e altri amici nella villa fuori Padova. Ma se questo può sembrare «letteratura», per me una lepre o qualche beccaccino voleva dire gran festa in tavola con una bella polenta e i figli piccoli intorno.

Ma allora, a cacciare, eravamo proprio in pochi; non c'erano poi automezzi che giravano per le nostre strade di montagna; la tassa di concessione governativa e la quota di riserva alpina costavano sacrifici e una stagione ricavai i soldi andando a far legna nei boschi della comunità. Quell'anno che vinsi un premio letterario potei finalmente comperarmi una doppietta a cani estemi, perché fino allora avevo avuto in prestito una vetusta schioppa di un mio cugino che era emigrato in Australia. Paolo Monelli, che era nella commissione, volle farmi una commendatizia per una famosa fabbrica d'armi da caccia, ma non la usai perché mi sarebbe stato un capriccio troppo costoso.

Un cane

Passavano gli anni e aumentava il benessere, comperare un fucile, anche costoso, non era un problema; per molti non divenne un problema comperare una fuoristrada e cani di alto lignaggio; tanti si scoprivano cacciatori senza essere passati attraverso la scuola dell'esperienza al seguito degli anziani, ma non basta avere soldi, un automezzo, un fucile, un cane; se si ha solamente questo, manca il più. Così non vengono osservate le antiche regole che non sono scritte nelle legge: il comportamento che in genere si riscontra nel traffico stradale, negli stadi, durante le ferie, nei negozi, nei bar, nelle scuole persino, si riscontra anche nell'attività umana più antica e difficile.

Eppure e malgrado ciò non mancavo mai all'appuntamento dell'apertura della caccia: testardamente volevo ritrovare le sensazioni della vigilia e dell'attesa dell'alba sulla montagna. Quest'anno no. Sono rimasto a letto. Da anni, ormai, non sparo ai fagiani: non sparo a pollame uscito dalla stia nè a ricordi; amici e cani ormai scomparsi, montagne, ore faticose e ore felici, silenzi e infiniti spazi. A una cert'ora fui spinto ad andarmene solo per un sentiero che saliva un monte.

Dai pascoli alzavo qualche rara allodola e qualche sparuto fanello — sempre più rari diventano gli uccelli che abitano i luoghi aperti o coltivati — sui letamai pasturavano corvi e storni e, sugli alberi attorno le ultime case, svolazavano le allegre cince. Salivo con passo lento e consideravo come la strada che allora percorrevo in pochi minuti fosse diventata tre volte più lunga, e che la sosta che facevo per raccogliere qualche fungo era forse dovuta all'affanno.

Giunto sul culmine, dove una croce sopra le trincee ricorda riti antichi e guerre, volsi lo sguardo verso il paese e la terra che si apriva davanti, la mia *Heimat* tra verdissimi prati e boschi tutt'intorno sotto il cielo luminoso: il paese, gli alberi dei parchi, le contrade, il suono festivo delle campane. Poi chiusi gli occhi per ritrovare il paesaggio di sessant'anni fa da questo stesso punto: il paese quasi un'unica via che lo sguardo percorreva da Nord a Sud, le strade e gli orti nudi di alberi, la scuola e la chiesa due edifici grandi e bianchi; le contrade fatte da poche case e fitrilli e tra il paese e le contrade grandi spazi arativi, di pascoli, di prati punteggiati qua e là dagli occhi azzurri delle pozze che raccoglievano l'acqua piovana.

Il mostro

Da bambino ero salito su questo monte con due amici più grandicelli per mettere le panie per le cince; ne presero molte e una me le regalarono, la misi dentro la camicia e sentivo le zampette graffiarmi la pelle e le penne solleticarmi il petto: correva come impazzita dalla schiena alle ascelle al petto per cercare una via d'uscita. Ero molto emozionato. A un tratto uscì fuori per i polsi e, stridendo, prese rapida la via del bosco.

Riaprendo ora gli occhi vedevo questo bosco cresciuto e cupo e, laggiù, il paese almeno quattro volte più grande: non più una via principale da Nord a Sud ma allargato a Est e a Ovest e ville, giardini, parchi, stadio del ghiaccio, campi sportivi, aeroporto, alberghi; e tra paese e contrade strade asfaltate e tante case vuote inutili e tristi. Fra i troppi tetti cresciuti verso l'alto con sopraelevazioni e mansarde non riuscivo più a trovare il tetto della vecchia casa paterna, nè quello dove abitava la bambina di cui ero innamorato; anche la chiesa e la scuola erano rimpicciolite.

Per il sentiero che io avevo faticato, rombando come un mostro infernale saliva ora una motocicletta da cross e quando il ragazzo che la montava mi giunse vicino, accelerando e con le ruote che mordevano il suolo mandò verso valle sassi e foliage; poi rivoltò tra gli alberi spaventati, una lepre fuggì impazzita e, finalmente, moto e ragazzo scesero verso i pascoli a spaventare le vitelle. Addio! vattene! lasciatemi solo! La voce dei segugi sulle tracce è concerto di Vivaldi.

Andai, allora, dove gli amici partigiani avevano passato l'inverno del 1944 e mi ricordai di una delle ultime poesie di Andrea Zanzotto; verso il 25 Aprile: *Nel tempo quando avevo i sentimenti, / di cui nessuna forza poteva ripararmi /...*

I segugi avevano cessato di rincorrere le lepri, anche gli spari ai polli-fagiani erano cessati laggiù verso i prati e la campana del mezzogiorno suonava sul ritornato silenzio. Per altra via presi la strada del rientro ripensando alle mie giornate di caccia, solita rio sulle montagne nell'avanzato autunno con le nebbie, la neve, la mia fatica a rincorrere volti e fantasmi. Ora andavo a caccia di ricordi.

Mario Rigoni Stern

ANCORA DIECI ANNI DI RESTAURO

Sofisticato laboratorio per gli arazzi dei Medici

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — Ci vorranno ancora dieci anni per completare il restauro, cominciato nell'83, dei dieci grandi arazzi che adornavano le pareti del Salone del Dugento in Palazzo Vecchio. Ma da ieri la sofisticata opera di recupero dei tessuti e dei colori potrà ammirarsi di un laboratorio d'eccezione: all'ultimo piano di Palazzo Vecchio, nella Sala delle Bandiere proprio sotto la torre d'Arnolfo, è stata allestita una sala attrezzatissima dove gli arazzi verranno ripuliti e ripensati.

I dieci arazzi in questione, che raffigurano le Storie di Giuseppe fanno parte di una serie di sette gli altri sono conservati a Roma in una sala del Quirinale) tra le più importanti del mondo. Alti ognuno sei metri, tessuti con fili di lana, seta, oro e argento, furono commissionati nel 1545 da Cosimo I de' Medici al Bronzino, al Pontormo e ai Salviati come cartoniati e ai maestri fiamminghi Nicolò Karcher e Giovanni Rost come arazzieri. Per la loro bellezza e monumentalità dieci di questi arazzi furono trasferiti nel 1860 a Roma in coincidenza con il trasferimento della capitale.

All'opera di restauro ci è quindi arrivata la collaborazione tra il Comune di Firenze e l'Opificio delle pietre dure, unica istituzione capace di eseguire il lavoro. L'onere finanziario, che costituisce uno dei problemi maggiori per quest'operazione, fino a questo momento è stato assunto interamente da sponsor privati: la Cassa di Risparmio e Depositi di Prato e alcune industrie tessili.

In un primo momento sono state svolte ricerche di tipo storico sui disegni preparatori, sulla tecnica di tessitura, sui colori usati. Indagini scientifiche accuratissime hanno permesso di conoscere le sostanze colpevoli del degrado e i fattori ambientali che possono avere influito su questo processo. Parallelamente sono state progettate e costruite le attrezzature di dimensioni straordinarie come la vasca per il lavaggio, i tavoli, il telaio.

Nella Sala delle Bandiere è stato installato anche un apposito impianto idrico per il lavaggio degli arazzi, in grado di fornire una grande quantità di acqua decalcificata e deionizzata. Anche la sostanza detergente è stata scelta con grande cura dopo numerose analisi; si tratta della saponina, una sostanza naturale raffinata da un'industria farmaceutica. Una volta che l'opera di restauro sarà terminata, gli arazzi potranno tornare al loro posto nel Salone del Dugento dove si riunisce il Consiglio comunale di Firenze. Ma la loro esposizione sarà limitata solo a particolari occasioni.

f. m.

■ Arcimboldo in mostra da febbraio a Palazzo Grassi

VENEZIA — E' stata fissata al 14 febbraio l'inaugurazione della nuova mostra di Palazzo Grassi: «Ecce Arcimboldo», le trasformazioni del viso umano nel XVI e nel XX Secolo», attraverso opere di collezioni internazionali.

Oggi si chiude «Futurismo & Futurismi». In 161 giorni di apertura al pubblico, la rassegna ha avuto più di 300 mila visitatori paganti. Del catalogo, edito da Bompiani, sono state vendute 40 mila copie.

FUMO: SICUREZZA DI SMETTERE

Con l'Agrale Blumstein liberi dal vizio del fumo

Alexander von Humbolt, naturalista e geografo tedesco, ha affermato: «Due piante di grande importanza ci sono giunte dall'America, una per il nostro profitto, l'altra per la nostra rovina. La pianta benemerita è la patata, la pianta misleddetta è il tabacco».
La combustione delle sigarette produce catrame, contenente idrocarburi cancerogeni, il che significa che una persona che fuma 20 sigarette al giorno assorbe in un anno circa 100 gr di catrame. Oltre alle note malattie, il fumo provoca la perdita di tono e sensibilità dell'organismo (nessuale, visiva, gustativa, olfattiva).
Oggi questi effetti nocivi si possono sconfiggere definitivamente grazie all'applicazione di una speciale Agrale d'oro analitica, in un punto particolare (punto Blumstein) del padiglione auricolare, individuato tramite un apparecchio elettronico. L'applicazione avviene in una sola seduta, è quasi indolore e consente di liberarsi dal vizio del fumo nel giro di 30-45 giorni, durante il quale il Centro assiste il fumatore fino alla completa disintossicazione.
Questo metodo naturale viene praticato solo ed esclusivamente presso i Centri italiani Antitabacco, che ormai l'elevata richiesta ha diffuso in tutta Italia. Sono i risultati a parlare per noi: oltre l'80% dei fumatori che si sono rivolti ad un centro C.I.A. hanno smesso definitivamente di fumare.

IL CENTRO ITALIANO ANTITABACCO ha sedi in tutte Italia
A TORINO - Via Ean Quirino 34, tel. 011 544.670 - 510.853

RCS
Per la prima volta ordinate dal computer 20.000 voci per gruppi di significato e campi di riferimento
B. M. Quartu
DIZIONARIO DEI SINONIMI E DEI CONTRARI
Lo strumento indispensabile per scrivere in modo proprio, preciso, elegante. Un dizionario che non può mancare nella biblioteca.
BUR BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI